

ASSALTO ALL'INFORMAZIONE.

Non passa il potere di dimissionare i vertici della tv pubblica. Ora lo scontro sulla nomina dei nuovi amministratori



Cinque «professori» del consiglio di amministrazione della Rai, da sinistra: Murladi, Demattè, Sellerio, Benvenuti e Gregory. Nella foto a destra il presidente Scalfaro

Napolitano: è in pericolo la certezza del diritto. Si vuole la prevaricazione

PASQUALE CASCELLA

ROMA. No, tanta voglia di scherzare Giorgio Napolitano non ne ha, specie su una vicenda scabrosa come quella della Rai, che investe delicate responsabilità istituzionali. «Ma mi fa piacere che abbiano voglia di scherzare a palazzo Chigi», replica a Giuliano Ferrara. «Mi domando se l'on. Napolitano sia il nuovo portavoce del Quirinale. In tal caso sarebbe giusto incontrarci per coordinare il nostro lavoro», era stata la battuta con cui il ministro per i rapporti con il Parlamento e portavoce del governo, in mattinata, aveva liquidato l'interrogativo sollevato dall'ex presidente della Camera sull'accoglienza ricevuta al Quirinale dal testo del decreto legge sulla Rai reiterato dal governo con l'aggiunta di una clausola anti Consiglio di amministrazione.



Ansa/Sintesi

Insomma, Napolitano parla - come dice Ferrara - a nome del presidente della Repubblica?

Mi dispiace, ma io parlo per me stesso, con il dovuto rispetto per il capo dello Stato, conoscendo regole e procedure. E ho parlato, al Consiglio nazionale del Pds, perché era stato proposto un ordine del giorno che, tra l'altro, conteneva un appello al presidente della Repubblica in ordine alla decisione a lui spettante di controllarlo. Ho suggerito che quel punto fosse modificato in quanto ormai superato, poiché il termine per la reiterazione del decreto scadeva la sera prima. E poiché palazzo Chigi non aveva annunciato all'incirca, era da ritenersi che una decisione il capo dello Stato l'avesse adottata.

C'è stato un braccio di ferro, tra il Consiglio della Rai e il presidente della Repubblica dubbioso sulla costituzionalità di una tale misura?

A questa domanda non può che rispondere palazzo Chigi. Sono io che attendo ancora che il governo dia notizie più precise su quel che è avvenuto tra l'altra notte e ieri attorno al testo del decreto.

Ma tu, che con Spadolini avevi nominato il Consiglio Rai, come giudichi quel primo testo del governo?

Il Consiglio di amministrazione della Rai non è stato nominato dal governo ma dai presidenti delle Camere in ossequio a un pronunciamento della Corte costituzionale. Che adesso possa essere fatto decadere dal governo è, per me, inammissibile innanzitutto sul piano costituzionale.

Il Consiglio di amministrazione della Rai. Intanto, si è dimesso. Una scelta obbligata?

È una reazione comprensibile a un vero e proprio atto di prevaricazione. E come se i consiglieri di amministrazione della Rai avessero detto: «Non aspettiamo che ci licenzino». In effetti, si trattava di una norma capestro, il governo avrebbe usato la facoltà di approvare o respingere il piano di risanamento della Rai come grimaldello per mandare via il Consiglio di amministrazione. Ma, francamente, trovo singolari le condizioni in cui questa scelta è maturata: prima ancora, cioè, che si conoscesse il testo definitivo del decreto reiterato.

Anche se quella norma capestro non ci fosse stata, sarebbe rimasta la pervicace volontà del governo di liquidare l'attuale gestione del servizio pubblico. Cosa avrebbero potuto fare i consiglieri Rai?

Avrebbero potuto chiedere e attendere i rilievi di merito del governo al loro piano di risanamento. Che non significa fare resistenza a oltranza. In fin dei conti, se le osservazioni fossero state costruttive, lo stesso Consiglio di amministrazione avrebbe potuto darle proprie.

Qual è ora, la posta in gioco? Sono in questione la certezza del diritto e garanzie democratiche essenziali nel campo dell'informazione, per l'intolleranza e la volontà di prevaricazione politica delle forze di governo, soprattutto di determinate componenti. La Rai - l'ho scritto ai presidenti delle Camere, e lo ripeto oggi - deve essere riformata, ma non può essere manomessa in violazione di principi costituzionalmente tutelati.

Anche la Rai nel carnet di Berlusconi. Scontro con Scalfaro, decreto riscritto, via i prof

ROMA. Il martellante attacco da destra provoca le dimissioni dei «professori» della Rai: un gesto polemico ma anche di responsabilità, per evitare la bancarotta a Saxa Rubra. Viene così meno il ricatto del governo, ma non per questo si attenua lo scontro Berlusconi-Quinnale. Il portavoce del governo, Ferrara, rimette al decreto sono state apportate «variazioni» in base ad «autorevoli osservazioni di natura costituzionale e giuridica», quelle di Scalfaro che ha ottenuto la cancellazione della norma - da lui giudicata «incostituzionale» - con cui il governo si arrogava il potere di dimettere gli amministratori Rai. Gongolano i neo-fascisti per le dimissioni del cda, ma replica secco Vita (Pds): «Erano ormai inevitabili, ora scatta un'operazione di regime». E Bassanini già pone la questione della nomina dei nuovi amministratori, una prerogativa che resta affidata (come appunto quella della revoca: qui la chiave del decreto-bis) ai presidenti delle Camere: «Ma questo governo non li considera istituzioni di garanzia».

Una giornata drammatica. Ma se questo è, in rapide sequenze, il senso di una giornata molto drammatica non solo per la Rai, la battaglia decisiva s'è consumata nel giro di un'ora, tra le sei e le sette di ieri pomeriggio. Alle sei i consiglieri e il direttore generale della Rai rinunciano al mandato. Non è solo un gesto polemico (ma è anche questo): è anche e soprattutto un atto estremo di fermezza di fronte all'arroganza del governo che lega la salvezza della Rai dal fallimento al potere di farne decadere gli amministratori. Come dire: ci dimettiamo, ma solo per salvare il patrimonio pubblico dell'informazione. Non è questa, naturalmente, la versione dei neo-fascisti: «Coronamento della nostra battaglia», gongola l'epuratore Francesco Storace, e gli fanno eco la Mussolini, il sottosegretario Gasparri («momento storico») ed altri gerarchetti. Sgomberato il campo dall'ostacolo dei «prof

GIORGIO FRASCA POLARA. «Professori», un'ora più tardi il portavoce del governo può - per grottesco che possa sembrare - esprimere «sentimenti dovuti di stima personale» per gli amministratori cui è stato imposto il benservito. Può liquidare - per offensivo che possa apparire nei confronti dello stesso capo dello Stato - come «uno psicodramma a soggetto» ogni polemica sull'informazione: «Ma deve anche annunciare che al testo del decreto-ricatto sono state apportate in sede di coordinamento (cioè senza bisogno di una nuova deliberazione del Consiglio dei ministri, ndr) lievi modifiche che, come spesso succede, accolgono autorevoli osservazioni di natura giuridica e costituzionale».

Ma almeno una non è «modifica lieve». Il decreto originario prevedeva che in caso di non gradimento del piano il governo si arrogasse il «diritto» di licenziare gli amministratori. Dopo un lungo colloquio, a tarda sera, il capo dello Stato e il ministro missino delle Poste, Tatarella, è stato deciso che l'eventuale potere di revoca torni ai presidenti delle Camere: se al governo il piano non piace, ne motiva le ragioni ai due presidenti. Non è modifica lieve e ripristina più corretti rapporti istituzionali. Tanto è di sostanza - e tanto su questo si è giunti ad un passo dalla rottura tra Scalfaro e Berlusconi - che, malgrado quel che aveva detto Ferrara, il capo dello Stato ha preteso che il governo tornasse a riunirsi a tarda sera per varare la nuova versione del decreto poi firmato da Scalfaro.

Lo scontro Quirinale-governo. Ora però attenzione: il punto-chiave delle dichiarazioni di Giuliano Ferrara sta in quell'accoglienza da parte del governo certe «autorevoli osservazioni». È su questo che s'era consumato il lungo braccio di ferro tra Berlusconi e Oscar Luigi Scalfaro. In buona sostanza, erano gli note le grandi nserve manifestate dal capo dello

Stato non per la parte del decreto che rinfacciava la Rai ma per quella che sanciva un aperto ricatto: ed era (un po' meno) nota la stizzita replica di Berlusconi («Ma, insomma, chi governa? Io o tu?»). «Ma ieri mattina lo scontro tra il presidente del Consiglio e il Quirinale si è ulteriormente drammatizzato con l'esplicito richiamo, da parte di Scalfaro, alla sentenza della Corte costituzionale del '74, gli organi direttivi della Rai non possono essere «direttamente o indirettamente, espressione esclusiva o preponderante del potere esecutivo». Come dire: tu, governo, ti stai arrogando un potere se non di nomina certo di destituzione, il che è egualmente illegittimo.

Interviene anche Cossiga. «Una furbata all'italiana», l'aveva definita in quelle stesse ore Cossiga: «Un caso-limite che impone ad un capo dello Stato di rifiutare l'emanazione di un decreto». Si coglieva in quelle ore tutto il fastidio di casa Berlusconi per il saltar fuori, con tanta evidenza, della trappola in cui si voleva cacciare Scalfaro, e della fermezza con cui, pur per le vie più discrete, il Quirinale faceva sapere di esser non esser disposto a fare da capro espiatorio della vicenda.

Il braccio di ferro è durato a lungo: almeno sino alle cinque e mezza del pomeriggio. A quell'ora Berlusconi lasciava la sua abitazione dando una secca ma già eloquente risposta ai cronisti che gli chiedevano della sorte della Rai: «Su quella abbiamo già lavorato». E invece, lo scontro sarebbe ripreso sino alla notturna, formale riscrittura del decreto. «Tutto bene», ha minimizzato Berlusconi. Che non fosse stato lavoro facile (un lavoro a quanto sembra siglato anche da uno scambio di lettere formali tra Scalfaro e il presidente del Consiglio) testimonia la pioggia di reazioni al ricatto del governo. «Il monopolio privato minaccia di estendersi a quello pubblico» avevano denunciato insieme la coordinatrice del Ppi Rosa Russo Jervolino e il portavoce dei deputati socialisti Valdo Spini. E il segretario del Pri, La Malfa: «È una vergogna che un governo guidato dal patrono di tre televisioni private, anziché popolarizzare una riforma del sistema, faccia un decreto per impossessarsi della Rai». E da Passigli (Sinistra democratica del Senato) è invitato «al capo dello Stato di non cedere, ma di tenere questo decreto in mano».

già l'anno scorso Scalfaro si era rifiutato di avallare il decreto con cui il governo Amato pretendeva di passare un colpo di spugna sul finanziamento illegale ai partiti coinvolti in Tangentopoli. La più arrogante reazione a questa vasta mobilitazione, e soprattutto alle resistenze di Scalfaro? Quella del ministro della Difesa e legale personale di Berlusconi, Previti, quando gli hanno chiesto se Scalfaro avrebbe firmato la nuova versione del decreto: «Firmerà...firmerà...penso che avrebbe firmato comunque».

Invece, per il pedissequo Franco Bassanini, proprio le dimissioni e le parziali modifiche avevano fatto uscire Scalfaro «da una posizione obiettivamente difficile: la mancata firma del decreto avrebbe costretto a portare i libri della Rai al tribunale fallimentare». E se per il responsabile dell'informazione della Quercia, Vincenzo Vita le dimissioni dei «professori» erano «ormai inevitabili», esse appaiono tuttavia come i prodromi di «una operazione di regime per tentare di omologare l'informazione Rai alla maggioranza». Il capogruppo dei popolari alla Camera, Nino Andreatta: «Non si possono chiedere doti eroiche a privati cittadini, ma l'opposizione è obbligata ad averle». Ed infatti già scattano le iniziative: al Senato tutti i gruppi dell'area progressista hanno presentato interpellanze urgenti, distinte ma identiche, con cui si chiede a Berlusconi di render subito conto all'assemblea dell'operato del governo. E, intanto, già il problema si sposta più in avanti. Chi saranno i nuovi amministratori Rai? Vita e Bassanini (progressisti) annunciano una proposta per modificare i criteri di nomina del Cda.

Il direttore di Raidue: «Dobbiamo lavorare, comunque si va in onda e non ci sono stop» Minoli: «I miei giorni in mezzo alla bufera»

PAOLA SACCHI. ROMA. «Mi prendi in un momento. Per la tempesta che infuria? Quella, lasciamola stare... È che il tempo passa e le programmazioni urgono, perché, comunque sia, bisogna andare in onda. E poi la nave-Rai è da sempre abituata ai marosi. Certo, questa volta le onde sono più alte e violente. Ma è per questo che l'equipaggio è chiamato a dare il meglio di sé. Sono proprio i momenti difficili che ti stimolano a darci dentro, a tirar fuori qualcosa di migliore. Occorre fare prodotto e non chiacchiere. Almeno io reagisco così, per carattere. Dichiarazioni sul governo e quanto sta accadendo? Non te ne faccio. E poi, il tempo passa... tra dieci minuti inizia una riunione di palinsesto per la programmazione di settembre, ottobre...» Ore 16 del pomeriggio di ieri, mentre incominciano a rimbalzare le voci di dimissioni dei «prof», al telefono: Giovanni Minoli, «i miei giorni», probabilmente non molto

seleziona la tenuta dei nervi e della psiche. Per vivere qui bisogna mettersi in testa che bisogna progredire e fare prodotto. E io da sempre sono abituato a fare prodotto e non chiacchiere. Uno deve sapere che il contesto intorno è sempre instabile, anche quando tutto sembra tranquillo. E chiunque è in Rai sa che poi deve andare in onda. Lavorare è sempre l'antidoto maggiore alle chiacchiere. Almeno per me è sempre stato così. Sì, ma qual altro che chiacchiere... Il patto era non entrare nel merito di quanto sta avvenendo... Ci dal dentro, dunque, con la stessa grinta che metti nelle interviste? Ma, insomma, io sono uno che non si è fatto mai turbare molto da quello che capita all'esterno. Perché penso che chi sa fare programmi (in vent'anni da questo punto di vista qualche capacità credo di averla segnalata) avrà sempre la possibilità di lavorare.

La professionalità come imprevedibile sicurezza? La professionalità è stata sempre una moneta di scambio... E ad un certo punto poi è indispensabile. Insomma, direttore, ti senti sereno, nonostante tutto? Sì. E poi io penso che questi sono i momenti in cui si dà l'essenziale su tutto. Non so come dire... Sono quei momenti in cui ognuno deve star concentrato sul proprio specifico - deve garantire la continuità del proprio lavoro. Perché le decisioni li stanno prendendo altri... La macchina, quindi, va avanti? Va avanti. Occorre, comunque, garantire il servizio al cittadino? Esattamente. Quali sono i tuoi giorni in questa Rai? Be'... ci sono le conferenze stampa di presentazione del palinsesto estivo, ci sono le decisioni, come dicevo, sul palinsesto invernale e quindi le scelte tattiche di oggi e quelle strategiche di domani. E poi c'è la preparazione degli incontri con gli inserzionisti pubblicitari della Sipra per «vendere» i palinsesti. Perché, anche di quello campiamo... Allora, lavoro a dispetto della bufera? Assolutamente. Questi sono momenti che credo selezionino anche i cuori, nel senso che sono a prova di coronario. E come stanno messe le corone di Giovanni Minoli? Tranquille e serene. Vedi, quando hai a che fare con le incertezze, le insicurezze degli altri, anche per il ruolo che ricopri, per la responsabilità che hai, la gente la devi stimolare ad andare avanti, comunque. D'accordo. Ma non ti senti come in una nave in mezzo ad un mare a forza nove? Sì, però non mi sento in una nave che affonda. Perché questa nave è abituata ai marosi. Certo, questa volta le onde sono più alte. Ma l'equipaggio, proprio per questo, è chiamato a dare il meglio di sé.

Prodocimi fa le caricature, Savoldi, Rivera e Pulici i capocannonieri, Antognoni e Bruscolotti esordiscono in serie A. Campionato di calcio 1972/73: lunedì 4 luglio l'album Panini. 1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.